

Claudio Guarda

COME UNA FUGGEVOLE BELLEZZA

Riva san vitale, 2016



Conosco Tarcisio Trenta da più di trent'anni, forse da ancor prima che iniziassi pubblicamente a occuparmi d'arte. Ma lo conoscevo in quanto assiduo frequentatore di mostre ed inaugurazioni nelle poche gallerie che allora alimentavano la scena artistica ticinese, dal momento che i musei

allora ancora non esistevano o stavano per nascere. Ricordo che lo incontravo regolarmente da Matasci, ad ogni inaugurazione di mostra: non ne mancava una, a meno che non fosse via per lavoro. Dopo, si sa, una parola oggi una domani, si finisce per conoscersi e, a un certo punto, anche a darsi del tu, sempre scorrendo del più o del meno, ma il più delle volte d'arte e dei nostri rispettivi gusti, di quadri che ci sarebbe piaciuto avere appesi alle pareti di casa. È così che, col tempo, ho saputo che era anche un raffinato collezionista, mai però che mi abbia detto una sola volta che dipingeva acquarelli, eppure sarebbe bastata una parola buttata là in mezzo al discorso. Poi, un giorno, ecco la scoperta mista a stupore nell'atto di aprire una busta e trovarmi tra le mani l'invito per la sua mostra del 2010, a Savosa. Ma uno stupore ancor maggiore l'ebbi quando vidi le opere: perché mi fu subito chiaro che, quantomeno per la tecnica, Tarcisio Trenta non era assolutamente un dilettante. Aveva studio ed esperienza di anni alle spalle.

Ne ho avuto la conferma pochi mesi fa quando, per la prima volta, mi sono recato nel suo studio a Lugano. Dopo aver visionate le opere scelte per questa mostra, il mio occhio è caduto su una pila di taccuini da viaggio ordinatamente disposti in un angolo di biblioteca. Ne ho sfogliati alcuni e mi sono trovato tra le mani una realtà sommersa, potrei dire privata, che gettava però fasci di luce inaspettati. Primo fra tutti una questione di habitus: non è scontato che ovunque vada uno, sia pure un appassionato acquarellista, porti con sé un calepino e una scatola di acquarelli per fissare impressioni di viaggio più o meno descrittive, costumi, scorci di città affollate o angoli di silenzio, paesaggi ovattati, mari infiniti e cieli stellati.

Ci si sente libertà e freschezza in quei suoi appunti che documentano una pluralità di approcci, a cominciare dall'esercizio dell'occhio che, come quello del fotografo, qui impagina la veduta nel suo insieme, là invece seleziona solo un dettaglio e magari lo fissa in un angolo di marginalità, tacendo tutto quello che gli sta attorno, per lasciarlo galleggiare nel bianco della pagina. Come dicevo, quei taccuini non sono solo la fucina, il laboratorio della mano e della mente, sono anche la testimonianza di un'abitudine, cresciuta negli anni, pronta a cogliere l'attimo, il frammento o il fascino di quanto ci passa accanto, a fissarne una traccia, una scheggia di memoria, sulla carta. Perché se la bellezza del mondo è un balsamo per l'anima, con sé porta anche la consapevolezza della precarietà e la melanconia della perdita.

Ecco perché il passaggio dal taccuino al foglio, quando avviene, non si consuma in una semplice operazione di ingrandimento. C'è in Tarcisio Trenta l'aspirazione a calare in questi suoi fogli l'intensità dello sguardo mista al sentimento della fuggevole bellezza, a trasformare insomma quei paesaggi, in sé geograficamente riconoscibili, in «paesaggi dell'immaginario, scaturiti per così dire dai recessi più intimi dell'anima. Egli sa benissimo - scrive Gilberto Isella - che non basta osservare la realtà, bisogna interpretarla, alleggerirla, trascenderla, captarne i bordi invisibili.» Facendo passare questi suoi ultimi dipinti, appare evidente come tale tendenza sia andata ultimamente rafforzandosi, soprattutto in due filoni caratterizzati da un più marcato processo astrattivo. Da una parte certi paesaggi rarefatti e sfumanti nel bianco del foglio, caratterizzati da un uso più accentuato e antinaturalistico del colore messo quasi a vetrata, come se la luce lo filtrasse e lo sguardo tendesse verso ulteriori profondità. La consistenza degli oggetti, alberi soprattutto, si dissolve allora in una luminosità leggera, impalpabile, che si perde lontano. Dall'altra tutta la serie suggestiva delle rocce: qui lo sguardo indugia sul dettaglio, sulla preziosità e raffinatezza dei colori, sulla rincorrersi delle linee marmorizzate... ma che l'artista presenta in un modo del tutto inedito: non inquadrando quelle rocce a debita distanza così che si capisca cosa stiamo osservando, ma tirandole fortemente in primo piano, rendendo più ardua la loro identificazione, saturando poi fino ai bordi l'intera superficie dipinta in modo da non lasciar vie di fuga all'occhio, fino a farle debordare oltre i confini del foglio. Quella bellezza, allora, è anche la loro misteriosa impenetrabilità.

Si tratta di forzature leggere che rivelano però l'intenzione di scavalcare la mera descrizione per sollecitare invece suggestioni latenti, le quali non escludono ma neppure si esauriscono nell'immagine di un paesaggio di puro incanto. In apparenza non c'è tecnica più semplice dell'acquarello; in realtà, chi lo pratica sa che è sempre una sfida: certo, la semplificazione del mezzo sul bianco del foglio consente grande

immediatezza e libertà, per converso solo assai di rado permette ripensamenti e correzioni. Si deve andare decisi, pronti però anche a sfruttare esiti inaspettati o effetti imprevisti. Solo l'esperienza dà sicurezza e infonde coraggio di tentare strade nuove. La tecnica da sola però non basta, se non è anche sostenuta dall'intensità dello sguardo e dall'emozione di chi questo mondo osserva e contempla.